

SCATURISCE DALL'ARTE L'ETICA DELLA CIVILTÀ

di Gian Luigi Verzellese



Una provocatoria opera dell'artista Maurizio Cattelan

Riflessioni utilissime sulla vita artistica, in questi anni di disorientamento problematico, si possono trarre dal libro che un insigne filosofo tedesco, Hans Jonas (1903-1993), ha intitolato **Il principio responsabilità** (edizioni Einaudi) nell'intento di offrire al lettore «un'etica per la civiltà tecnologica» minacciata, talora sconvolta dal cattivo uso delle sue stesse innovazioni.

Nell'ambito dell'arte, «esiste una sorta di responsabilità del genio - scrive Jonas - per la sua opera difficilmente afferrabile» ma consistente in una forza che «s'impadronisce imperiosamente di colui che è dotato o tormentato dal talento». Nell'artista autentico è sempre stata viva la consapevolezza che «è meglio ch'egli non pensi ad altro che alla sua opera come esigenza primaria e insopprimibile». Ma, di fronte al famoso dilemma: se si dovesse sottrarre dalle fiamme di un incendio immaginario la Madonna della Cappella Sistina di Raffaello o un bambino Jonas non ha un attimo di esitazione e sceglie di salvare la piccola creatura umana, in contrasto col parere di quel maestro della critica d'arte che (durante la seconda guerra mondiale, al tempo dei bombardamenti aerei) mormorava: «Meglio un uomo morto che un capolavoro distrutto».

Queste parole, dettate dell'estetismo, rischiano di farci scordare che la categoria ultima è l'etica, non l'estetica. E che la vita artistica assume un valore diverso a seconda della situazione etico-politica dominante. Su queste oscillazioni del gusto Jonas non si sofferma ma concentra il discorso critico sull'«attuale società ad alto rischio», dominata dalla tecnoscienza che tende a prevalere in ogni campo. Secondo il filosofo tedesco l'arte, nella sua genuina consistenza, è una forza che non si lascia condizionare dalle mode: non è neppure «prefigurazione di qualcosa» (come ritiene l'etica dell'utopia sostenuta da Ernst Bloch) ma «realizzazione di istanti dell'eternità disseminati nel fluire del tempo»: gemme di perfezione «in cui l'universo sembra arrestarsi per consentire la suprema soluzione delle sue contraddizioni».

A queste meraviglie di sintesi perfetta, l'ideologia prevalente nell'arte novecentesca ha contrapposto la ricerca delle più varie specie di disarmonia sconcertante, così come si è manifestata nel susseguirsi delle ondate di furia iconoclasta di marca futurista, dadaista, surrealista espressionista: fino alle più

recenti tendenze coltivatrici dell'informe, dell'abietto o dell'arte semplicistica denominata con ironia da un conoscitore come Rudolf Arnheim. Specialmente in questi ultimi decenni, alla modernità severamente riconsiderata da Adorno (nella Teoria estetica uscita nel '70) è subentrata una sorta di deriva molto favorevole all'apprezzamento delle libere fluttuazioni delle più varie specie d'arte suggestiva che suscita sorpresa con esibizioni d'insensatezza spesso discendenti dal vecchio teatrino dadaista.

Da Francis Bacon, cupo espressionista mai sazio di esibire «carne macellata» e contorta, il gioco delle predilezioni spettacolari (già reso abbastanza insipido da Warhol , frenetico e crepitante da Basquiat) è passato alle mani del tedesco Martin Kippenberger (che ha messo in croce , al posto di Cristo, una rana verdina) e poi a quelle del britannico Damien Hirst (eccitante money-star che ha messo all'asta le sue opere senza ricorrere a mediatori), dell'americano Jeff Koons (che ha portato nella reggia di Versailles le sue enormi plastiche gonfiate e sciropose) e dell'italiano Cattelan, spericolato inventore di freddure visive senza forma.

Per questi personaggi ora rinomatissimi grazie al consenso dei mezzi di comunicazione di massa e alla «compiacenza di una lobby ristretta di critici» (C. De Seta) di vena abbastanza malleabile, il discorso sulla responsabilità non conta. Ciò che spicca nelle loro opere, al di là di ogni specifico fattore differenziale, non è «un piccolo universo di più» (Proust), dotato di bellezza armoniosa; ma una sorta di sintomatico abbandono ad un impulso dionisiaco, sconnesso, dispersivo.

E svincolato da ogni intento che non sia segnico, documentario ossia obbediente alle babelica «estetica del brutto» che riduce tutto a segno o sintomo desublimante e ambiguo. Al principio responsabilità, richiamato da Jonas come fattore etico salutare per uscire dalle secche della società consumistico-tecnologica, questi artisti postmoderni, sulla cresta dell'onda mediatica, contrappongono il culto dell'insensatezza a briglia sciolta descritto veridicamente da J. Starobinski , nel **Ritratto dell'artista da saltimbanco** (edizioni Bollati Boringhieri) e da E. Zolla nella Storia del fantasticare. Un libretto, quest'ultimo, che l'editore Bompiani dovrebbe decidersi a ristampare per consentire agli artisti e specialmente ai giovani (che frequentano le accademie e le scuole d'arte) di reagire all'infatuazione modernistica che diffonde fumi di retorica contrastando l'opera educativa d'ogni specie.

da L'Arena di Verona del 19 gennaio 2009

Articoli dello stesso Autore : in Arte per Arte

<http://www.edscuola.com/archivio/interlinea/interlinea07.html>

per Interlinea a cura di Nadia Scardeoni